

FUORICOLLANA

Marcello Paci
Schegge





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3570-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2020

S'un piazza

Arnaldo

Arnaldo se ne stava in piazza, da solo, seduto su una panchina, sotto un leccio dalla chioma quadrata.

Lo potavano a quel modo ogni anno, in primavera, perché continuasse a dare ombra nelle calde giornate estive, ma in modo non troppo invadente.

Ce n'erano altri sette di quegli alberi, sopra altrettante panchine, ed erano tutti potati allo stesso modo, con quella forma innaturale che sapeva di violenza, com'era degli educatori del passato che crescevano duramente i bambini, seguendo un modello di sviluppo ritenuto vantaggioso per il loro futuro di uomini.

Ma lì, per quegli alberi, la violenza sembrava meno tollerabile, ché serviva agli umani, al loro benessere, infischandosene della natura e del progetto finale delle piante che sarebbe stato quello di espandersi senza ostacoli, avvolgendo di lunghi tentacoli arborei le case intorno, quasi a ripristinare l'ambiente prima dell'uomo.

Nonostante la loro età vetusta, il tronco, se pur non toccato dalla mano umana, non si era sviluppato come avrebbe dovuto, se l'annuale potatura non avesse in qualche modo castrato la pianta.

Solo la profonda rugosità della corteccia lasciava intendere l'età, com'è dei nani che, a dispetto dello sviluppo fanciullesco del corpo, mostrano nel viso avvizzito e rugoso i segni del tempo.

Gli alberi nella loro simmetrica alternanza disegnavano precise geometrie longitudinali sui due lati della piazza, limitati verso l'e-

sterno da una balaustra in ferro, che affacciava, per ogni lato, su due strade laterali, dirette in basso, nel quartiere del paese che chiamavano il Borgo.

Questo era posto a un livello leggermente inferiore rispetto alla piazza, contrapposto al quartiere alto che chiamavano la Rocca.

Gli altri due lati della piazza erano occupati, da una parte da un lungo edificio che si affacciava sulla stessa con un porticato, e dall'altra dalla strada nazionale, oltre la quale si ergeva il palazzo comunale anch'esso con un porticato cui si accedeva salendo un'ampia scalinata.

Borgo e Rocca era naturalmente in antipatia l'uno con l'altro com'è in tutti i paesi e città d'Italia.

I bambini e i ragazzi del paese negli anni cinquanta e sessanta si raccoglievano nelle bande dei due quartieri e le guerre si celebravano appena fuori del paese, verso il monte, con il corredo delle armi reperibili: fionde, canne e pugnì.

Erano appuntamenti non frequenti, per lo più simbolici, ma ogni tanto, bernoccoli e acciaccature varie testimoniavano che non erano solo parate o innocua ostentazione di forza.

Al di fuori di quei momenti, in tempo di pace, i due gruppi giocavano ognuno nel proprio quartiere.

Palline, cartoline, battimuro, nascondino, oppure la lotta per addestrarsi alle future battaglie.

I maschi davano fastidio alle femmine che invece giocavano a campana, o sedute sugli scalini delle case accudivano con diligenza le bambole, o s'improvvisavano mamme e cuoche in miniatura, con i giocattoli regalati loro, in occasione della festa di S. Anna, la patrona del paese.

La ricorrenza si celebrava ogni anno a Luglio e le strade si riempivano di bancarelle, dove si potevano comprare giocattoli per i bambini e anche cose da mangiare e zucchero filato e croccanti e palloncini.

Sul *campo della fiera* arrivavano le giostre con "*i calci in culo*", gli autoscontri, i bussolotti, dove si tirava con il fucile ad aria compressa o con le palle contro simulacri d'improbabili vincite e fortune.

La sera prima della festa c'era la processione con la statua della santa e tutto il paese dietro.

Officiava il prete con accanto il sindaco e i carabinieri in alta uniforme.

La banda apriva il corteo e suonava inni sacri.

Al termine intonava l'inno del paese che tutti cantavano con grande trasporto ed emozione.

Poi la banda, finita la processione, teneva il concerto in piazza. La gente si accalcava secondo precise gerarchie: le famiglie più in vista prendevano posto sui tavolini, che "*le svizzere*", le proprietarie del caffè di piazza, avevano preparato tutt'intorno al podio degli orchestrali; le persone di condizione più modeste in piedi, negli spazi liberi o sulle panchine dove non si pagava.

I contadini che vivevano in campagna e venivano in paese per la festa, non osavano avanzare oltre le balaustre perimetrali della piazza, i più se ne stavano sugli scalini del comune, dall'altra parte della strada, soprattutto da quando il comune era amministrato da loro.

Quasi un segno di appartenenza.

Poi con il passare del tempo dagli scalini si sarebbero spostati sui tavolini, estinti o emigrati altrove gli antichi clienti.

La piazza era uno spazio giusto: la pietra bianca calcarea del posto, il cotto delle fornaci di Gubbio, gli alberi.

Il soffio degli uomini che l'avevano vissuta nei secoli si era spalmato su ogni cosa, la riscattava dalla sua inorganicità, gli conferiva quasi un'anima.

Per questo si poteva stare anche da soli in piazza, per questo Arnaldo stava lì da solo quella sera.

Era in compagnia degli amici scomparsi, delle persone amate, di tutti quelli che nell'irrealtà del suo mondo di fantasia sarebbero arrivati di lì a poco, per stare con lui.

Era sera, la giornata era stata calda, ora faceva fresco, com'era normale in quel paese ai piedi dell'Appennino.

Un pullover sulle spalle, nessuno dei passanti andava oltre un saluto, non era più il sindaco, non contava più niente a Roma.

Arnaldo in prigionia si era preso la tubercolosi e dicevano che fosse stato salvato dalle cure di una crocerossina che poi lui sposò.

Il fatidico otto settembre l'aveva trovato in Croazia, dove era stato mandato a combattere l'infelice guerra, che avrebbe dovuto darci la grandezza, permetterci di sedere sul tavolo dei vincitori insieme ai grandi della terra, ma purtroppo non era andata così e finita l'avventura, ci saremmo poi ritrovati con il marchio di sconfitti e traditori.

E arrivarono i tedeschi nel paese slavo ai piedi delle montagne, si portarono via i nostri soldati, e con essi Arnaldo che guardò in lontananza il mare Adriatico mentre su un camion militare iniziava il viaggio verso la Germania.

Immaginò di volare sopra l'acqua e di raggiungere gli Appennini. Quando gli fosse apparso il versante marchigiano scosceso e boscoso del monte Cucco, sarebbe risalito lungo la forra di Rio Freddo e oltre, sino alla croce di ferro che segnava la sommità e di lassù avrebbe ammirato in basso il suo paese.

Lo avrebbe raggiunto scendendo il dolce pendio erboso del versante umbro del Cucco.

Ma con la fantasia non arrivava al paese, sarebbe stato troppo doloroso immaginare il ritorno a casa, voleva riservare quel piacere a quando quella fantasia, si augurava, sarebbe diventata realtà.

Però l'immagine del negozio di stoffe in piazza, con l'Olga al bancone, gli riappariva tenacemente, nonostante cercasse di allontanarla.

La Gina era una veneta non bella, Arnaldo l'aveva sposata per gratitudine, lasciando quell'amore in paese.

La sventurata rimase sola per la vita.

Era un bell'uomo Arnaldo, di raro candore e bontà, amò la Gina con devozione e fedeltà.

Quando s'incontrava con l'Olga, si fermavano a parlare un attimo: velata tristezza, nostalgia subito rimossa, anime belle che si salutavano.

Arnaldo subito dopo il ritorno dalla prigionia e guarito dalla TBC si era dedicato alla politica.

Cristiano fervente, aderì alla democrazia cristiana e fu segretario per tutta la sua carriera di un pezzo grosso del partito.

Fu onesto, riuscì a costruirsi una casa al paese, dove, dopo la fine dell'incarico a Roma, veniva sempre più spesso.

In quegli anni, com'è ancora oggi, la politica procurava posti di lavoro.

Allora era la Democrazia Cristiana e la Chiesa, dunque in quel paese Arnaldo e il parroco.

Il ritorno era il consenso elettorale, ma il sistema non era giacobino né truffaldino, magari anche virtù cristiana dell'amore per gli altri.

E il beneficio si estendeva anche al di fuori dell'appartenenza politica, se c'era il bisogno.

Poi il Partito Comunista si sostituì e fu un po' più severo e settario, ma fondamentalmente il sistema rimase lo stesso.

Quando dominava la democrazia cristiana ci si rivolgeva a Roma per impieghi alle poste, nei ministeri, negli enti statali, in ferrovia.

Con l'avvento delle regioni e il dominio del partito comunista ci si rivolgeva a Perugia per gli impieghi in regione, in provincia, nei comuni, nelle comunità montane, nelle asl, negli altri enti collegati al potere politico.

Il sistema garantiva un lavoro e un reddito a tutti.

Si pagava con i proventi della crescita industriale, con la lira che svalutava quando si doveva essere più concorrenziali, con il debito pubblico che i potenti alleati occidentali garantivano, per evitare il pericolo che entrassimo nella sfera comunista, con la sudditanza alle scelte di politica internazionale cui dovevamo obbedire, con il ruolo subalterno di potenza di seconda-terza fila, che ci era stato imposto per il retaggio storico della guerra persa e del tradimento.

Arnaldo era un'anima nobile, la sera dopo il lavoro scriveva poesie e quando si ritirò dalla politica, ebbe più tempo per scrivere e dipingere.

Il mondo che rappresentava era quello del suo paese, della piazza con gli amici, del piccolo portico sotto il comune dove si rifugiavano quando pioveva.

E le partite a carte al bar delle Svizzere e da Lallo o in quello nuovo di Pierino dei Dori.

Le lunghe passeggiate dopo cena, prima del sonno, sulla Flaminia, dal ponte romano al Total di Tersilio: le colonne d'Ercole del paese.

Un paese antico come tutti gli altri d'Italia.

Qui è terra degli antichi Umbri dei quali è rimasto un documento della lingua nelle Tabulae Eugubine, bronzi trovati a pochi chilometri di distanza dal paese, in località passo di Scheggia dove è ancora oggi visibile una casa cantoniera che fu eretta sui resti del tempio dedicato a Giove Appennino.

Come nella famosa stele di Rosetta che permise di decifrare l'alfabeto egizio, anche le tavole eugubine sono bilingui.

Il testo in lingua umbra è scritto in alfabeto latino e questo ne ha consentita la comprensione.

Parla di contrasti tra le popolazioni locali riguardo a confini e commerci.

Popolazione di provenienza indo-europea che abitò all'inizio un vasto territorio dell'Italia centrale, poi, sotto la spinta dei nuovi sopravvenuti, Etruschi e altri, si ridusse a quella zona ai piedi degli Appennini che fu l'Umbria storica, e, ancora più ridotta, l'attuale.

Con gli altri Arnaldo aveva un comportamento riservato: non superbia ma timidezza, quasi un pudore, il lascito di un'infanzia difficile vissuta con i due fratelli senza una madre, morta troppo presto.

Il padre amorevole ma oberato di lavoro per il sostegno della famiglia, li aveva affidati a un collegio religioso, di cui lui era direttore.

Scomparso anche lui prematuramente, erano stati allevati dalle suore dell'istituto.

Poi la guerra, la prigionia, il ritorno a casa con la salute compromessa.

Allora si curava la tubercolosi con il pneumotorace.

Un lungo ago era inserito nel torace attraverso uno spazio intercostale, attenti a non ledere l'arteria che correva in quel tratto.

La pressione negativa della cavità pleurica aspirava aria e il polmone collassava.

Il focolaio infettivo parenchimale, non sollecitato dal movimento, si pensava che sarebbe guarito.

Poi l'aria buona della montagna avrebbe fatto il resto, accanto ad una generosa alimentazione.

Aria buona, cibo abbondante, polmone a riposo erano i cardini di quella terapia, inventata da noi italiani, gente che da sempre si arrangia in mancanza di mezzi.

Questi vennero dal mondo anglosassone con la streptomina che archiviò la malattia e il nostro virtuoso, geniale, sfortunato presapochismo.

Come delle fasce dei nostri soldati al posto di stivali e scarponi, o delle bombe a mano sui cingoli dei carri nemici.

Arabi, normanni, spagnoli, francesi, greci: geni mescolati sotto simulacri antichi romani.

Sono occorsi quasi 2000 anni per rifondare una nazione. Cavour lo fece trascinando i Savoia e utilizzando il mito di Garibaldi.

Guerra d'invasione del nord nei confronti del sud, sostenuta da una classe minoritaria borghese che la impose alle vaste platee di contadini.

Guerra in certo qual modo di classe, fu sentita come un cambio del comandante che in questo caso parlava francese.

La rassegnazione divenne adesione entusiasta per i più recettivi alla propaganda, per gli altri divenne aperta ribellione, e furono chiamati briganti, non partigiani, perché erano perdenti.

Per gli uni e gli altri dopo alcuni decenni ci fu il lavacro di sangue della prima guerra mondiale, e quel massacro divenne il cemento non armato della nuova nazione.

Luigi

Poco dopo l'arrivo in piazza di Arnaldo anche Luigi uscì di casa e chiuse dietro di sé il grande cancello cigolante del palazzo dove abitava.

Il suo appartamento era posto in alto, all'ultimo piano, e per un tratto dominava la piazza.

Era stata la casa di un fattore di campagna che aveva fatto fortuna con le terre dei signori che serviva, spesso rampolli inetti di antiche famiglie di possidenti.

Quella casa aveva allora magazzini ai piani terreni per il grano e le macchine del lavoro agricolo, dal portone centrale si accedeva poi ai piani alti dell'abitazione.

Una casa in pietra, solida e massiccia che i figli del fattore quando si allontanarono dalla terra per più moderni e remunerativi lavori nella capitale, ristrutturarono dividendola in appartamenti disposti su tre piani.

Il padre come segretario del fascio aveva avuto qualche problema alla fine della guerra, insieme al podestà del paese, perché i tedeschi in ritirata avevano fucilato sei giovani renitenti alla leva, e quando fu celebrato il funerale ci furono grida e imprecazioni nei loro confronti ritenuti in qualche modo responsabili dell'eccidio.

Il podestà tal "sor Crisafulli" era chiamato sottovoce il "sor gode", perché si raccontava che, quando le giovani contadine delle sue proprietà andavano sposate, il patriarca faceva loro un regalo e in cambio coglieva le prelibatezze della loro verginità. Probabilmente erano solamente chiacchiere di paese, da parte di gente che non perdonava ai "signori" i privilegi di cui godevano rispetto alla loro vita grama.

Erano diventati ricchi i Crisafulli con i lavori stradali appaltati dallo stato unitario all'inizio del secolo.

Imprenditori di prima grandezza avevano chiamato a collaborare l'altra famiglia egemone del paese, i Minelli, e tutto il paese in vari modi aveva lavorato nei grandi cantieri.

I proventi furono impiegati per comprare terre.

Le due famiglie avevano la gran parte del territorio posto tra Gualdo Tadino e Scheggia.

Erano loro i casolari, la campagna, i boschi, i pascoli.

Poi nel giro di due generazioni si sarebbero venduti tutti i beni e il poco rimasto diviso tra i tanti figli.

La più bella dei Crisafulli era la Virginia che, quando fu in età da marito, andò in sposa a un possidente di una città vicina che morì presto e fu sostituito dal fratello che fece la stessa fine.

Ereditò i loro possedimenti che accanto a quelli avuti dalla sua famiglia costituivano una grossa fortuna.

Per i tempi nuovi, la difficile gestione, la sua scelleratezza, perse tutto e in vecchiaia si ritrovò a vivere nella misera casa contadina annessa alla grande villa. Tutte le proprietà erano state progressivamente dilapidate e svendute.

Lontani erano gli anni della sua bellezza, quando, ragazza, si metteva sul terrazzo di casa al paese e coglieva lo sguardo ammirato del Duce nei suoi frequenti passaggi diretto a Riccione o alla Rocca delle Caminate.

Così andò per la Virginia e altri di quelle due ricche famiglie, come uno degli ultimi Minelli che si fece mangiare tutto da una donna dell'est, incontrata in un night. Si ridusse a vivere da barbone nelle stazioni ferroviarie delle città vicine.

Luigi aveva comprato quella casa nel periodo nel quale era stato chirurgo nell'ospedale della zona.

Una notte era intervenuto con successo sul proprietario del palazzo, colpito da un'emorragia interna.

Questi per riconoscenza gli vendette quell'appartamento sulla piazza che Luigi, quello o uno simile, cercava da tempo.

Era posto in alto, il soffitto dell'appartamento era costituito dall'ampio terrazzo a tetto, sul quale si accedeva da un terrazzino più piccolo, incastonato tra i tetti delle case intorno.

Da questo con una scala in ferro a chiocciola, si accedeva sull'altro più grande.

Era un bel vedere e stare lassù, si era immersi nel cielo.

Da un lato il Monte Cucco, con il campanile di S. Andrea e la torre del Municipio.

Guardandoli dal terrazzo, si aveva una percezione falsata dello spazio, quasi l'illusione che allungando la mano si potessero accarezzare le guglie e subito dietro la sommità del monte.

Dall'altro lato e tutt'intorno, oltre i tetti delle case, e aldilà della piazza sottostante, la campagna verdeggianti, con i campi divisi secondo ripartizioni rimaste le stesse, da quando, due millenni prima, quelle linee erano state tirate per ripartire il territorio tra i legionari sopravvissuti alle guerre dei consoli e degli imperatori.

Come per miracolo, per incantamento divino, per l'irrealità di un sogno, quel tratto di mondo non era cambiato e dalla terrazza Luigi poteva contemplarlo illuminato dal sole migrante al suo sorgere dietro i monti di Fabriano fino al tramonto dietro le colline che nascondevano Gubbio.

Luigi uscendo dal cancello intravide Arnaldo e gli ritornò in mente un giorno d'estate di tanti anni prima.

Arnaldo, allora sindaco e funzionario della Democrazia Cristiana, doveva recarsi a Roma e il maresciallo Tore lo avrebbe accompagnato in macchina, perché Arnaldo non aveva la patente e dato il suo ruolo trovava sempre qualcuno che si offriva.

Il maresciallo chiese a suo figlio Paolo se volesse andare con loro e aggiunse che avrebbe potuto portare anche i suoi due amici Piero e Luigi.

Era l'anno della malattia dell'Angelina, la nonna di Luigi.

L'Angelina era stata la bidella della scuola e la telefonista del paese, e alla fine dell'inverno dei suoi ottant'anni fu colpita da un ictus che l'aveva resa inferma a letto.

Domenico, il nipote di Luigi, aveva raccontato che, davanti al fuoco del grande camino della cucina, mentre stavano parlando, d'un tratto la nonna non aveva più risposto alle sue domande e lentamente si era accasciata di lato.

Era accorso il padre Sesè e l'avevano portata a letto da cui non si sarebbe più mossa per tutti i mesi nei quali sopravvisse.

Quell'estate Luigi e sua madre l'avevano passata in paese.

Lei doveva accudire l'Angelina.

Andò fuori di testa per quel compito gravoso che le era toccato e che doveva affrontare da sola, dato il dissidio che subito si era creato con la sorella Virginia.

Ma fece quanto il dovere di figlia imponeva, nonostante la Virginia si prendesse gioco di lei.

Più forte e autoritaria, la Virginia voleva imporre la sua legge.

La mamma di Luigi si ribellò e la lotta la portò in uno stato di esasperata inquietudine, ma fece tutto ciò che doveva, come d'altronde aveva sempre fatto nella sua vita.

Per Luigi fu una bella estate, tre mesi in paese, non era mai successo prima.

Ricordava il dolore degli altri anni, quando, dopo i rituali quindici giorni, tornavano in città.

Lasciava gli amici ancora lì, e riprendeva la vita di studio e doveri.

Quell'anno con la nonna a letto e la mamma indaffarata a badarla si era ritagliato degli spazi tutti suoi nella vecchia casa.

Al piano terra c'era un locale che chiamavano la cucinetta: un lavabo, un tavolo quadrato al centro della stanza con delle sedie impagliate intorno, un mobile che chiamavano la *mattera*, con degli sportelli in basso per piatti e altri utensili di cucina e sopra un piano che si apriva, per il pane e altri cibi non deteriorabili.

Lungo l'altra parete un logoro divano di vimini.

Da una porta si accedeva a un piccolo vano che un tempo era servito da ripostiglio, sul pavimento del quale, attraverso una botola si scendeva in un ambiente sotterraneo che chiamavano la grotta.

Quasi tutte le case l'avevano, ricavato nella roccia su cui il paese era sorto: ultimo degradare dei monti verso la pianura argillosa scavata nei secoli dal fiume Chiascio.

La grotta era servita come dispensa per i prodotti del maiale quando veniva sgozzato nelle cantine del paese.

Era come un rito che si compiva lo stesso giorno di ogni anno e in tutte le strade.

Queste, poste in lieve discesa, si riempivano del sangue degli animali che defluiva a mò di ruscello lungo i bordi del ciottolato irregolare, fatto di grosse pietre bianche grossolanamente lavorate ma lisce per l'usura dei secoli.

Tra le pietre c'erano fessure che fungevano da chiusini e incanalavano l'acqua dei giorni di pioggia giù sino al Bottaccione, una sorta di laghetto nel quale si raccoglieva il ruscello Doria.

Questo era un luogo festoso, vi s'incontravano le donne a lavare i panni.

Chiacchieravano tra di loro e con quelle che passavano con in testa lunghe tavole di legno cariche di pane, dirette o di ritorno dal forno.

Fu un giorno triste quello della chiusura del laghetto sotto un lastrone di cemento.

Erano gli anni della modernità, con i comuni denuclearizzati, gli *auf wiedersehen* a turisti sconosciuti, i palazzetti dello sport per giovani ormai fuggiti altrove, le strade con le belle pietre bianche sostituite o coperte dal cemento.

La grotta stimolava la fantasia.

Nascondigli dove rifugiarsi in condizioni di pericolo, e il pensiero era bello, piacevole come di cosa fanciullesca, di gioco segreto che Luigi giocava da solo, non più bambino.

Aveva trovato in un cassetto della mattera un ferro lavorato, forse il gancio di un portone.

Lo teneva sempre accanto, ed era piacevole afferrarlo e scivolarvi sopra le mani, bello il contatto con quel metallo freddo che il calore del corpo dopo un po' riscaldava, docile alla presa, dava un senso di sicurezza, aveva a che fare con i sogni della grotta.

La cucinina dismessa da tempo immemore era diventata il suo spazio per lo studio e il breve riposo pomeridiano.

Ci passava gran parte della mattina e del pomeriggio, a preparare gli esami di Ottobre.

I grandi volumi di Fisiologia e Patologia Generale occupavano il tavolo.

Accanto, per soddisfare la sua anima che chiedeva anche altro, i classici della letteratura moderna, su tutti troneggiava "l'Ulisse".

Da lì con una ripida scala dritta si arrivava a un pianerottolo che da un lato dava sulla grande cucina.

Vi saliva per il pranzo e la cena, e vi scendeva il mattino presto per la ciotola di caffè e latte che era la sua colazione.

La sua camera era posta al piano superiore e si raggiungeva con una scala ripida come l'altra.

Spoglia, e bellissima, allora e poi nel ricordo.

Nella cucinina a piano terra il pavimento era di mattonelle ma nei piani superiori era di cotto antico, così nella stanza da letto.

Dormiva su un letto di ferro posto al centro, con una sedia accanto e vicino la finestra, il lavabo.

Su una parete si aprivano un armadio a muro e un'altra porta da cui si accedeva a un'ultima scala, che portava in un'altra stanza disadorna sotto il tetto.

Anche di questa si sentiva padrone perché vi si accedeva solamente dalla sua stanza da letto.

Quell'estate Luigi aveva ventidue anni, e la sera usciva in piazza, dove, sugli scalini del comune, trovava gli amici con i quali s'incontrava per stare insieme, per vivere le emozioni di quell'età.

Tornava tardi a casa ma sempre un po' prima degli altri, per le regole che gli si erano impresse dentro con l'educazione che aveva ricevuto e che non soffriva più di tanto.

Ma qualche sera gli accadeva di tornare più tardi e sperava che la mamma dormisse provata dalla fatica del giorno.

Sapeva che se si fosse accorta dell'ora lo avrebbe sgridato. Dunque apriva il portone di sotto prendendo la chiave dallo stipite e saliva senza rumore i due piani di scale che lo avrebbero portato nel suo letto.

Il tragitto era come una scalata in montagna, circospetta, attenta, condotta con passo sempre più lento, man mano che saliva.

Nell'ultimo tratto quando arrivava al pianerottolo, diventava quasi immobilità.

Lì si aprivano due porte, quella che dava sulla sua camera e quella della camera della mamma.

Tratteneva quasi il respiro e se Lei era stanca e dormiva riusciva sempre a non svegliarla.

Dormiva bene in quegli anni Luigi e la mattina si svegliava con le rondini che rumorose lasciavano i nidi del cornicione di casa e iniziavano a rincorrersi nell'aria.

Il chiarore che filtrava dalle tendine lo faceva alzare e spalancava la finestra a respirare l'aria mattutina, sino a che, dopo un po', il sole appariva sopra i coppi della casa di fronte e inondava di luce la stanza.

Nella casa dinanzi c'era Rosa la figlia di Baldo, il calzolaio storpio che aveva la bottega in casa.

Rosa, non bella, lo guardava, e lui guardava lei, e le parlava sottovoce, perché da quella finestra non poteva fare a meno della sua Silvia.

Dopo un'eternità da quell'estate, a Luigi toccò di asportarle una mammella per un tumore.

Quando al risveglio dall'anestesia la coscienza è ancora obnubilata, Rosa si lasciò sfuggire che lui era stato l'amore della vita.

Ora sta bene, è nonna, quando s'incontrano, lei lo bacia e gli confida che, quando aveva saputo della sua malattia, aveva pregato per lui ogni giorno.

Ma quell'anno era stato diverso, Luigi non provava un gran dolore per lo stato della nonna, non gli si chiedeva di far nulla, era in qualche modo escluso da quella vicenda, e anche se avesse voluto, magari per impiegare le sue competenze di studente di medicina, non avrebbe potuto.

Era un preservarlo da quello spettacolo penoso e ancor più da quell'impegno che avrebbe potuto distrarlo dai suoi studi.

E poi anche prima della malattia, lui e i suoi cugini, e un po' anche sua madre e la zia Virginia, non erano ammessi in quella stanza da letto, dove ora giaceva l'Angelina.

Quella stanza da letto con l'anticamera erano stati sempre un luogo misterioso, in poche occasioni Luigi era riuscito a darci un'occhiata.

La camera con il letto che aveva visto la bellezza ammaliante dei vent'anni, offerta alla passione sponsale, l'aveva accolta sposa per poco. Il marito richiamato al fronte, non fece più ritorno.

La biancheria ricamata con le sue iniziali, il lavabo, la stanzetta laterale, da cui, una finestrella lasciava vedere la vita del vicolo sottostante, con la tendina un po' scostata, l'altra finestra grande che dava sulla strada con le tende sempre chiuse.

Nella penombra il lavabo con il bricco dell'acqua e il bacile, sotto il letto, il vaso della notte.

Era entrata in quella stanza a diciannove anni e rimase la sua stanza del breve amore e della lunga solitudine fino a che non morì.

Ma quella fu per Luigi una bella estate, nonostante i nervi scossi della mamma.

D'altra parte lei, pur preservandolo da ogni impegno, temeva che quella situazione potesse compromettere i suoi studi, per questo, quando le chiese il permesso per andare alcuni giorni a Roma con gli amici ad accompagnare Arnaldo, lei sorrise e disse che era contenta, pensava che quello stacco non potesse che fargli bene.

Ma Luigi in fondo non ne aveva un gran bisogno, stava bene così, se non fosse stato per la preoccupazione che gli procurava lo stato di sua madre.

Quella monade familiare fatta da una madre e da un figlio era regolata dal senso del dovere, come un comandamento divino, da onorare comunque e sempre.

Poco spazio per esteriori manifestazioni d'affetto, in ogni caso, di là da tensioni e malumori, un legame indissolubile e sopra ogni altra cosa.